

"Una casa di Dio per l'uomo"

La Concattedrale di Taranto nel temo
umano dell'architetto Ponti

Quando nel dicembre 1970 la Concattedrale "Gran Madre di Dio" fu inaugurata in occasione della solennità dell'Immacolata, sicuramente più di un tarantino si sarà chiesto come quell'edificio dal bianco luminoso e dal ricamo prezioso avrebbe potuto considerarsi l'"Alter Ego" dell'antica basilica di S. Cataldo in città vecchia: tanto mutualmente diverse tra di loro e, apparentemente, tanto distante l'ultima dal concetto tradizionale di luogo per il culto e la preghiera.

A chi invece approfondisce l'analisi apparirà chiaro come il progetto della Concattedrale discenda da un processo del tutto coerente, non solo dal punto di vista meramente architettonico, ma anche (e, forse, soprattutto), da quello umano, culturale e spirituale.

Il tutto, infatti, appare collocarsi chiaramente all'interno di un evidente tessuto compositivo e risulta come prodotto di un processo intellettuale che, partendo da riflessioni iniziate nei primi decenni di attività, tende ad un risultato di autentica *Architettura dello Spirito*, fondata in un autentico *Spirito dell'Architettura*.

Per comprendere quindi un tale edificio si procederà percorrendo due diverse strade strettamente correlate tra loro: la prima è quella del Ponti-uomo, la seconda quella del Ponti-architetto perché in entrambe si possono trovare le risposte utili ad una sintesi che risulti chiara e comprensibile.

Il tema dell'architettura sacra non può considerarsi nuovo per Gio Ponti: già nel 1936, infatti, l'architetto milanese allestisce la Mostra della Stampa Cattolica in Vaticano, poi, nei decenni seguenti, progetta il Convento del Carmelo di Bonmoschetto, nei pressi di Sanremo (1958), le chiese di S. Francesco (1964) e per il nuovo ospedale S. Carlo (1966) a Milano, ma soprattutto pubblica una serie di riflessioni ("Ringrazio Iddio che le cose non vanno a modo mio"⁽¹⁾, "Il problema spirituale della ricostruzione delle chiese"⁽²⁾, "Religione e architetti"⁽³⁾) dalle quali traspaiono affermazioni di grande forza e significato sia progettuale che umano.

Valgono per tutte alcune di queste riflessioni: "Per architettare una chiesa ispirazione ed espressione non possono avere origini estranee alla Fede, né essere considerate fuori dalla Fede"⁽¹⁾, "La spiritualità che ci chiama e la miseria che ci attornia non vogliono templi ricchi e preziosi, ma una Chiesa-Casa di Dio per l'uomo

di solenne e pura semplicità, candide e luminose, e pur protettive e segrete"⁽²⁾, "L'accento dall'Arte e dalla Chiesa passa o si estende al «quartiere», dallo spazio interno, di religione, della chiesa, passa e si estende al suo spazio territoriale e spirituale esterno."⁽³⁾, dichiarazioni paradigmatiche che illuminano chiaramente su più di un elemento dell'architettura della Concattedrale che ne rappresenta il motore ideativo.

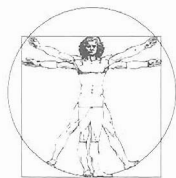
A questi elementi, candidezza, semplicità, luminosità, trasparenza, integrazione col contesto urbano, è giusto aggiungere la grande ammirazione che Ponti mostra per la Puglia, per il suo paesaggio naturale e architettonico, e, in particolare, per il connubio tra il verde dei suoi ulivi, il bianco delle sue costruzioni e l'azzurro del suo cielo che diventeranno fonti di ispirazione di fondamentale importanza.

Il Ponti-architetto che nella prima metà degli anni Sessanta si accinge alla progettazione della "Gran Madre di Dio" ha ormai raggiunto una completa maturità, pur conservando un approccio di fanciullesca felicità al processo progettuale.

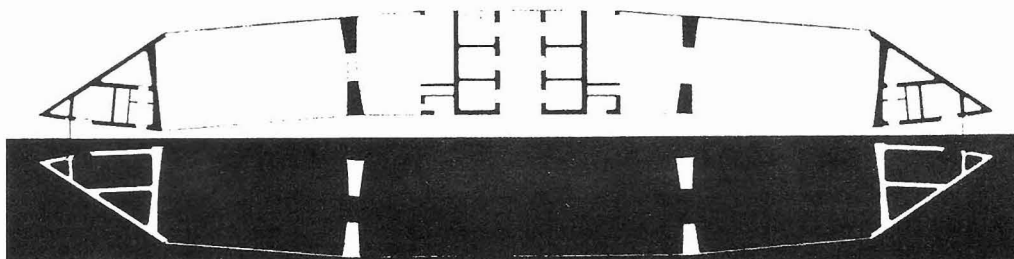
La sua fama è mondiale, la sua adesione all'International Style" (basti pensare alla sua "devota" ammirazione per Le Corbusier), pur se mediata da una formazione novecentista, è ormai chiara tanto da rendere estremamente immediata la riconoscibilità dei termini su cui costruisce il proprio linguaggio architettonico: la trasparenza, il colore, la forma "finita", il rapporto con il contesto (già accennati), il progettare sempre secondo la scala umana saranno capisaldi imprescindibili delle sue opere.

Si pensi, ad esempio, alla cosiddetta "forma finita" che si va maturando a partire dal quartiere Harar-Dessié (1951-55) a Milano, ove uno scatto dinamico della copertura agli estremi delle "stecche" d'impianto e il profilo delle logge, le concludono senza possibilità di ripetizione all'infinito, fino a giungere alla codificazione delle forme a losanga che caratterizzano tanto la pianta del grattacielo Pirelli, quanto le aperture e il movimento della cortina muraria in edifici quali la villa Planchart a Caracas, il convento di Bonmoschetto, la chiesa dell'ospedale S. Carlo a Milano.

Sono i concetti della leggerezza e della trasparenza, invece, a generare direttamente quello della facciata



pianta
grattaciolo
Pirelli



traforata: "L'Architettura è un cristallo. Quando è pura, è pura come un cristallo, magica, chiusa, esclusiva, autonoma, incontaminata, incorrotta, assoluta, definitiva come un cristallo"⁽⁴⁾; l'idea della finestra arredata o degli edifici riflettenti la luce naturale, come per le facciate del Denver Art Museum, del palazzo Montedoria a Milano o dei grattacieli colorati a pianta triangolare, a suggerire l'uso di ampie vetrate o di rivestimenti ceramici diamantati.

E' qui, allora, che va collocato il punto di riferimento dal quale Ponti parte per le sue progressive e travagliate stesure del progetto della Concattedrale, dalla prima proposta compatta, a navata unica, alta 20 metri e con 736 posti a sedere, fino al progetto definitivo dominato dalla grande "vela" che, con la facciata d'ingresso, avrebbe descritto nell'aria quel tanto cercato schermo traforato, materializzazione di leggerezza, trasparenza e purezza.

"Ho pensato: due facciate. Una, la minore, salendo una scalinata, con le porte per accedere alla Chiesa. L'altra, la maggiore, una facciata «per aria», per una cattedrale sommersa nell'aria, una facciata composta da facciate gemelle, con ottanta finestre aperte sull'«immenso», che è la dimensione del mistero della presenza perenne di Dio"⁽⁵⁾, scrive Ponti su *Domus*, mentre Arata Isozaki, qualche anno dopo, definirà quelle facciate, luminose e leggere, superfici ricamate che enfatizzano la trasparenza⁽⁶⁾.

Il processo che porterà alla "vela" ha quindi radici fortemente concettuali, ma anche chiari riferimenti storici: Ponti stesso descriverà l'immagine del "Castello", cioè la parte più alta delle chiese, quella che si eleva al cielo, come in S. Maria delle Grazie a Milano o S. Marco a Venezia, che diventerà a Taranto una vela, per una sorta di nave-cattedrale.

Ecco quindi delinearsi il significato del segno che si materializza e si rafforza con la scelta di collocare la cattedrale-nave sull'asse viario di via Dante, in modo che sia percepibile sin dal Lungomare, e, da più vicino, osservabile mentre solca le tepide acque contenute nelle "vasche", mentre tutt'intorno, a cerchio, altre architetture (gli uffici della Curia, le sedi di enti assistenziali, le strutture sociali e le case popolari "di controllatissima architettura") e soprattutto la

vegetazione la avrebbero "assalita"⁽⁵⁾ integrandola in quel tessuto urbano che si immaginava come una piccola città modello.

La Concattedrale è quindi un'opera che va analizzata secondo più scale progettuali: quella urbana, quella architettonica, ma anche quella d'architettura d'interni che verrà curata con estrema attenzione fino alle ultime ore prima dell'inaugurazione e ancora oltre.

E' un progetto che per questo va considerato come un importante capitolo della sintesi umana, artistica e professionale di Gio Ponti ma che la piccolezza culturale e l'assenza di lungimiranza in chi ne ha gestito e amministrato il completamento (fallito) e la manutenzione (disattesa) hanno ridotto nello stato attuale di degrado e abbandono, seguendo quel destino che, da Ville Savoye in poi, sembra tristemente accomunare i capolavori dell'Architettura Moderna.

Ma, si sa, è di moda oggi rigettare le opere del proprio tempo ed esaltare la "valenza artistica" delle testimonianze (o dei resti?) di un passato, a volte, ben più povero!

Antonello Simeone

Bibliografia

- (1) Gio Ponti: "Ringrazio Iddio che le cose non vanno a modo mio", Ed. Antoniazzi, Milano, 1946
- (2) Gio Ponti et alii: "Il problema spirituale della ricostruzione delle chiese", Milano, 1948
- (3) Gio Ponti: "Religione e architetti", *Domus*, 372, 1960, inserto
- (4) Gio Ponti: "Amate l'Architettura. L'architettura è un cristallo", Vitali & Ghianda, Milano, 1957
- (5) Gio Ponti: "La religione e il sacro", *Domus*, 497, 1971
- (6) Arata Isozaki: "Gio Ponti: 1891-1979. From the Human Scale to the Post Modernism", The Seibu Museum of Art, Tokio, 1986

